

PERCIVALL EVERETT

Tra un padre e un figlio, metaromanzo con trama apologetica del linguaggio

di TOMMASO GIARTOSIO

●●●«Vorrei raccontarti un mio sogno» – esordisce il padre scrittore rivolgendosi al figlio che viene a visitarlo nell'ospizio dove sta morendo. Ma di pagina in pagina sul tronco di questo dialogo liminare, ora ironico ora struggente, si arrampicheranno e annoderanno altri sogni e storie che parlano di morte, coscienza, filiazione, rappresentazione. L'amore nascente tra un rancher e una veterinaria. Un medico che prende in cura un pusher in cambio di preziose fotocamere d'epoca. Un pittore sospeso di fronte all'imbarazzante ipotesi che la sua apprendista sia anche sua figlia. Lo schiavo ribelle Nat Turner, redivivo a più di un secolo dalla sua impiccagione, e testimone di un intrigo che riguarda la celebre orazione di Martin Luther King «I have a dream» – un sogno, appunto...

Percival Everett di Virgil Russell, di Percival Everett (Nutrimenti, pp. 267, € 16,00, eccellente traduzione di Letizia Sacchini) è un bel rompicapo di episodi, frammenti, allegorie, meditazioni, barzellette, parabole, allusioni letterarie, tour de force stilistici, dialoghi acuminati, e qualche pagina di logica matematica che metterà in difficoltà più di un lettore. Nel Maelström affiorano volti dai romanzi precedenti: il rancher da *Ferito*, lo scrittore da *Cancellazione*, il genio da *Glifo*, il morto vivente da *Deserto americano*... Il nuovo romanzo occupa quindi una posizione particolare nell'opera di Everett. Una summa, o almeno un campo d'alta quota.

Di qui l'architettura metaletteraria: il padre, Percival Everett, scrive il romanzo che il figlio, Virgil Russell, scriverebbe se fosse uno scrittore – ma forse è invece il figlio a narrare l'impresa del padre; e in tutte le storie nomi e punti di vista si scambiano e intrecciano di continuo. Punto di partenza è *Jacques il fatalista e il suo padrone*. Everett condivide con Diderot la capacità veramente misteriosa e un po' magica di avvincere e emozionare ogni volta, anche quando il lettore ormai sa benissimo che

il racconto rimarrà interrotto o si trasformerà in tutt'altra vicenda.

Eppure *Percival Everett di Virgil Russell* non è certo l'ennesima palestra per narratologi. C'è una posta in gioco altissima: l'identità, vista in chiave sia politica sia filosofica. Da una parte, quindi, l'esplorazione del razzismo, inferno dantesco attraverso cui fa da guida Virgil. Dall'altra la riflessione sul linguaggio: padre e figlio possono sostituirsi l'uno all'altro perché a parlare è sempre «io», «un enunciato performativo». Benché il libro formalmente ci ricordi il tardo Wittgenstein e Derrida e magari i *Language poets*, il modello offerto da Everett è Bertrand Russell: il Russell dell'antiidealismo ma anche della teoria delle descrizioni, che valorizza l'immaginazione come forma di conoscenza. Everett va più in là: data «la completa inaccessibilità del mondo», occorre denunciare i miraggi della comunicazione funzionale; credere nella speranza e nella giustizia e al tempo stesso sapere che non esiste un senso ultimo.

Percival Everett di Virgil Russell è anche una riflessione autofinzionale sulla condizione estrema, illuminata da una corona di testi di Beckett, Styron e Bierce. Il metaromanzo anti-metafisico è anche bilancio e epitafio. L'ultima parte fa della discesa nel coma un estremo e nudo incontro con il Reale. Il testo è improvvisamente lacerato da fotografie. La parola non può competere con immagini e note, eppure Everett conclude proponendo, in pagine molto alte, una fede totale nel linguaggio: che «è dio, l'unico dio che conosciamo», anche – forse soprattutto – quando ci inganna.

